

MOMENTI FATALI / I

Parla Sauro Tomà sopravvissuto alla tragedia di Superga solo perché un incidente gli aveva impedito di partire per Lisbona. Il ricordo accorato dei giocatori del grande Torino



«4 maggio 1949, da quel giorno vivo per un caso»



I giocatori del grande Torino periti nella tragedia di Superga. Nella foto sopra il titolo Sauro Tomà

Del nostro inviato TORINO — Allora aveva il volto scavato, i capelli folti tirati all'indietro, vestiva in doppio petto. Oggi ha i capelli radi, gli occhi pallidi e uno sguardo al fondo un po' triste. Una patina di malinconia che lo accompagna dal lontano 4 maggio 1949. Quel pomeriggio Sauro Tomà esagerava nel centro di Torino tra Piazza Castello, Piazzetta Reale e la chiesa di San Lorenzo. Verso le cinque della sera prese un tranvai con direzione Via Magellano. Abitava al piano terra di una stabile elegante in compagnia della moglie Giovanna. Pensava ai suoi amici, ai suoi colleghi di lavoro, ai compagni di squadra partiti per Lisbona. Quel ragazzo Sauro Tomà non li rivedrà mai più. Si porterà dentro, per tutta la vita, il vuoto dei loro sorrisi, dei loro corpi agili, delle loro gambe scattanti. Sauro Tomà resterà, ora e sempre, l'unico superstite del grande Torino. «Quando giunsi davanti alla mia abitazione — racconta Tomà — erano quasi le sei e notai una strana agitazione. Mia moglie, che allora era in attesa di un bambino, stava davanti al portone, attonita e smarrita, attorniate dai molti vicini di casa. Dal loro volto cupi e tristi presagii subito l'ombra di un dramma. Mi guardavano tutti e non sapevo perché. Poi la verità, la sofferta verità: a Superga l'aereo che riportava a Torino la squadra granata era precipitato. Le lancette dell'esistenza, per molti anni, si fermeranno per lui a quel tragico pomeriggio di Torino, ore 17, 4 maggio '49. «Insieme a Mario Ceresa andai subito a Superga. Sapevo ma non volevo credere. Erano tutti morti, non c'era più speranza. La strada che portava al colle era invasa di nebbia, una oscurità che rendeva ancora più terribile quella drammatica occasione. Sul piazzale della basilica incontrai il ragioniere Guisti, un dirigente del Torino. Mi prese sottobraccio impendendomi di andare sul luogo del disastro. Rimasi come un automa. Poi la notte vegliai i miei compagni. Avevo perso la cognizione del tempo. Pensavo solo a quello spogliatoio rimasto vuoto». Era stato un incidente di gioco a tenere Tomà lontano da quell'aereo. Alla seconda giornata di campionato, nel settembre del '48, si era procurato una distorsione al ginocchio. «Solo dieci giorni prima di Superga — ricorda l'ex calciatore — mi avevano tolto il gesso. Ma i sanitari insistettero per una ripresa graduale e non vollero in alcun modo che mi aggregassi alla comitiva in partenza per l'amichevole di Lisbona. Tomà oggi è certamente contento di vivere ma per anni si è trascinato con il peso di questa tragedia mancata. «Ripresi a giocare l'anno dopo — dice Tomà — ma avevo dentro di me un vuoto morale e psicologico. Non divenni più il giocatore di prima. A San Siro subii di nuovo un incidente, questa volta più grave, con la frattura del menisco e dei legamenti crociati alla capsula del ginocchio. Tomà riuscirà ancora una volta a battere la sfortuna e a tornare in campo: nel Brescia, di nuovo nel Toro, nella Carrarese e nel Bari. Ovunque andava lo guardavano come si guarda un bambino smarrito senza famiglia. E ancora oggi — confessa — sogna quei ragazzi così come li ha lasciati l'ultima volta, la domenica prima della tragedia, allo stadio di San Siro: «Scesi negli spogliatoi, appena conclusa la gara, e li chiamai uno ad uno. Si, urlai i loro nomi, abbracciandoli tutti. Adesso, ripensando a quella giornata milanese, a quel gesto strano e istintivo, mi viene da credere a un presentimento, a un triste presentimento».

Nel salotto di casa osserviamo una fotografia incorniciata, stranamente a colori per l'epoca. Ecco Castigliano, Gabetto, Rigamonti, poi Maroso, Mazzola, Loik e tutti gli altri. In ginocchio c'è anche lui, Tomà, il viso sorridente e radioso ma ancora timoroso e fragile. Accanto uno scudetto, quello che sua moglie pensava si all'ingaggio di un milione e 250mila lire e alle 70mila lire al mese che mi aspettavano, ma pensavo anche alla fidanzata, agli amici, alle passeggiate sul molo, ai miei compagni di squadra, al pubblico dello stadio Alberto Picco che non avrei rivisto più. Poi l'improvviso la grande stazione di Porta Nuova, il chiasso, il vocare del portabagagli, la gente in agitazione. Oramai era là: quel ragazzo di 21 anni ce l'aveva fatta. «Mi recai a cena al ristorante della stazione. E quando mi misi a sedere mi accorsi che qualche tavolo più avanti c'era Mazzola con i suoi due figli, Sandro e Ferruccio. Mi feci coraggio e mi presentai. Signor Mazzola — gli dissi — tanto domani mi dovrebbe conoscere. Meglio farlo adesso. Sono Tomà, il nuovo acquisto del Torino. E lui gentilmente mi offrì la cena. Mazzola fu in qualche modo la «chiave» di entrata nel grande Torino. Poi Tomà divenne amico di Maroso, di Rigamonti, di Baigalupo e di tutti gli altri, di quei 18 popolarissimi giocatori periti a Superga. Si incontravano ogni giorno in quello che era il bar Florio di Corso Vittorio. Castigliano veniva in Libertà, Loik era l'unico a possedere un'auto mentre Gabetto e Ossola gestivano un altro bar. Nello Spezia Tomà interpretò, primo nella storia del calcio italiano, il ruolo di libero sotto l'attenta guida del trainer Ottavio Barbieri. A Torino si adattò al ruolo di marcatore ma non faticò molto a stare in campo come mostrò subito nella partita di esordio a Barcellona contro una mista catalana. Il compito gli fu agevolato da quei fenomeni del calcio e da quel fantastico collettivo di cui lui è rimasto l'unico in grado di raccontare prodezze, pregi e segreti. «Addio ragazzi» titolava il fondo dell'Unità del 5 maggio '49 a firma Ulisse. Paolo Sprigno, allora cronista del nostro giornale a Torino, dieci anni dopo rievocava così quel triste giorno: «Chi ha partecipato alle esequie, il 6 maggio, ricorda una Torino addirittura stavolta dalla commoazione... Si vedevano affacciarsi alle soffitte dei casoni grigi di via XX Settembre, di via Alfieri, di corso Vittorio certe vecchiette che non erano certo mal state allo stadio, si sentivano ragazzini appollaiati sugli alberghi gridare «Viva il Toro». E a proposito della Torino dell'ingaggio della città davanti a quei ragazzi, Dino Buzzati sul «Corriere della Sera» scriveva: «Alle cinque, dopo l'ispezione estremamente penosa, è terminato il riconoscimento delle vittime: ora sono rimaste sole, in due stanzoni squallidi dell'obitorio. Fuori, sulla via, con ostinazione, alcune donne aspettano. Sono mute, hanno gli occhi arrossati e gonfi. Ogni tanto un ansito affannoso sale su dal petto e per brevi istanti le teste si scuotono nel singhiozzo». Sauro Tomà quella gente l'ha vista scorrere attenta davanti ai suoi occhi impietriti e fissi sulle bare dei suoi amici di sempre.

Marco Ferrari

Pechino minaccia

era diffusa la voce di arresti, ma autorità hanno sempre smentito e i giornali hanno riferito solo di arresti un tantino strani e anche un po' ridicoli, come quello di un contadino che approfittava della rossa per toccare il seno alle ragazze, di un operaio che aveva fatto crollare una lunga fila di biciclette parcheggiate, di un altro che aveva creato assembramenti sventolando uno degli striscioni abbandonati, e così via, con questa storia. E senza sul fatto che non si trattava di studenti. E se prevale la risposta dura, quali saranno le reazioni? Gli editoriali di questi ultimi giorni avevano già preparato l'eventualità di una risposta dura invitando a distinguere tra sobillatori e studenti. Si va verso uno «show-down» o si cercherà di tirare avanti con prudenza sino all'eventuale di una risposta dura invitando a distinguere tra sobillatori e studenti. Si va verso uno «show-down» o si cercherà di tirare avanti con prudenza sino all'eventuale di una risposta dura invitando a distinguere tra sobillatori e studenti. Si va verso uno «show-down» o si cercherà di tirare avanti con prudenza sino all'eventuale di una risposta dura invitando a distinguere tra sobillatori e studenti.

quello che in questi anni è andato dicendo Deng Xiaoping, sono stati all'insegna di un moto pendolare tra la parola d'ordine del «cercare la verità nei fatti» e dell'«emancipare il modo di pensare» e la parola d'ordine dell'attestarsi sui «quattro principi». Hanno prevalso le prime quando si trattava di dare uno strattone in avanti alle riforme, la seconda ogni qualvolta c'è stato da serrare i ranghi di fronte ad una controffensiva da parte della vecchia guardia. Così era stato nel '79-'80, quando c'era da togliere di mezzo il successore di Mao, Hua Guofeng, così nel 1983 quando si era gonfiata la campagna contro l'«inquinamento spirituale» e il «liberalismo borghese». L'occasione per tornare in trincea sui «quattro principi» stavolta sono le agitazioni studentesche, ma il vero problema, a lume di naso, probabilmente sono quelle «difficoltà temporanee» della politica riformatrice cui fa riferimento il «Quotidiano del popolo». Ieri nel corso di una conferenza stampa a Pechino, a Lionel Jospin, segretario del Partito socialista francese, tra gli slogan di Shanghai figurava anche un «abbasso Deng Xiaoping» e che tra i «dazibao» dell'università di Jinan, nel Shandong, uno diceva: «Fuori i comunisti dall'università». E i giornali di Taiwan rivendicano un ruolo «delle forze a noi legate sul continente» in una promozione del processo di democratizzazione o, per dirla alla cinese, nel processo della «riforma della struttura politica». Sul primo punto, Jospin ha detto che il tema era stato sollevato, senza nemmeno che vi fossero sollecitazioni da tutti i suoi interlocutori, e ha aggiunto che nel rispettivo paese si aveva avuto l'impressione che i recenti sviluppi in Cina favorissero un'accelerazione o, al contrario, una maggiore cautela nel processo di democratizzazione o, per dirla alla cinese, nel processo della «riforma della struttura politica». Sul primo punto, Jospin ha detto che il tema era stato sollevato, senza nemmeno che vi fossero sollecitazioni da tutti i suoi interlocutori, e ha aggiunto che nel rispettivo paese si aveva avuto l'impressione che i recenti sviluppi in Cina favorissero un'accelerazione o, al contrario, una maggiore cautela nel processo di democratizzazione o, per dirla alla cinese, nel processo della «riforma della struttura politica».

Directorate GERARDO CHIAROMONTE Condirettore FABIO MUSSI Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Editrice S.p.A. «l'Unità»

la nuova ecologia IL MENSILE DEI VERDI E DEI CONSUMATORI IN EDICOLA IL NUMERO DI DICEMBRE LA LUCE D'ORO I CONTI IN TASCA ALL'ENEL LO STATO SI FA PONTE DOSSIER SULLO STRETTO DI MESSINA CARTA RICICLATA 100%

in edicola la seconda raccolta 15 NUMERI DA MAGGIO A SETTEMBRE L. 6.000

rebbe possibile individuare, per l'azione amministrativa del Psi, un elemento programmatico comune, un filo rosso, che unisce questa e un'altra importante ammissione dell'articolo del compagno Bianco) non è facile individuare. E come sarebbe possibile farlo se in quest'ultimo periodo l'iniziativa socialista nei consigli comunali, provinciali e regionali è sembrata sottostare a regole dettate da Roma (e le altre diverse fasi della vita del governo pentapartitico presieduto da

nanziarie e organizzative crescenti... solo dopo l'estate si sono potuti approvare la gran parte dei bilanci... non vi è certezza finanziaria pure per il prossimo anno... le procedure sono sempre più vecchie... l'organizzazione burocratica non è stata modernizzata... la legge sui suoni non c'è... Ben detto. Ma, di grazia, in tutto questo, la politica del governo Craxi non c'entra nulla? Gerardo Chiaromonte

grande — se la morte riesce a mantenere ancora qualche differenza — che se fosse morto nella sua casa di Mosca. Per loro, però, i suoi amici cinesi, intellettuali e politici, perdevano tanto più grave perché avviene nel pieno di un fervore e di una ricerca d'idee, di formule organizzative nuove, di esperimenti di autonomia fino a poco tempo fa impensabili. Andrej forse non sarebbe stato della partita di quelli che si sono gettati nella mischia per dirigere, per dare battaglia contro quegli altri che aspettano ancora una vincita. Tarkovskij sarebbe rimasto forse

È morto Andrej Tarkovskij In disparte, ma avrebbe trovato oggi più possibilità di fare ciò che sapeva fare da maestro: stare dietro la macchina da presa. E questo sarebbe stato il suo contributo più importante. Nikita Michalkov ha detto ieri, nell'emozione della notizia, ciò che già era stato probabilmente discusso nell'Unione ancora una volta. Tarkovskij sarebbe rimasto forse

Nel cuore delle DOLOMITI... tra la jent ladina. Con l'Unità sulla neve. Una vacanza nuova e completa. Svago, sport, cultura, divertimenti, politica e spettacoli per grandi e piccoli. Manifestazioni sportive, sci alpino e sci nordico, pattinaggio e giochi sulla neve, gite organizzate. Sistemazione in confortevoli alberghi o in appartamento. Una grande ospitalità in una delle più belle zone delle Dolomiti. 8-18 gennaio 1987 - Moena Val di Fassa - Trentino